

# REWRITERS

Powered by ReWorld srl



# Intersezio- nalità e queerness:

la chiave  
dell'innovazione  
socioculturale

come  
riscrivere  
l'immaginario  
contemporaneo?

A cura di  
**Eleonora Santamaria**, scrittrice,  
dottoranda in "Letterature, arti e media:  
la transcodificazione"  
(prima dottoranda italiana in cultura drag)

# #23

## Sommario

- 10      **Prefazione**  
Eleonora Santamaria
- 16      **Drag e infanzia**  
Cristina Prenestina
- 22      **Il mio spazio non binario**  
Alister Victoria
- 28      **Faux**  
Senith
- 36      **Un'ipotesi di senso del porno queer**  
Sofia Torre
- 40      **Le leggi dell'attrazione**  
Isabella Borrelli
- 50      **Come le rose, anche i finocchi sono  
formati da petali**  
Federico Sacco
- 54      **Alla ricerca di un cinema di comunità:  
realtà e prospettive del cinema  
queer italiano**  
Chiara Tripaldi
- 62      **Me come un altro**  
Filippo Giuseppe Grimaldi

- 74 **Burlesque: arte, erotismo, corpo  
e libertà oltre il genere**  
Ella Bottom Rouge
- 76 **Il lusso di essere uman\*: queer  
e intersezionalità**  
Maya De Leo
- 86 **Elogio isterico del fallimento**  
Maria Adelaide Mancuso
- 88 **L'altra faccia di Rubik: l'impatto della  
transdisciplinarietà nella costruzione  
di nuove rigeneratrici di politiche culturali**  
Giusy Sica, Emanuela Di Venuta
- 96 **We're everywhere (Siamo ovunque)**  
Chiara Francini

# Prefazione

di **Eleonora Santamaria**, scrittrice, dottoranda in "Letterature, arti e media: la transcodificazione"  
(prima dottoranda italiana in cultura drag)

"Che cosa fai nella vita?"

Su, è semplice come domanda. Di che ti occupi, chi sei, che fai. Seduta a un tavolo di un pub con semi-sconosciuti, sbarro gli occhi, li roteo e sì, ce la posso fare, lo dico, anche se conosco il copione dello spettacolo a cui sto per partecipare.

"Faccio ricerca nell'ambito della *drag culture*, insomma studio le performance di parodia dei generi sessuali."

Tutte le sopracciglia davanti a me si aggrottano. Il drag opera all'interno della struttura che trasforma, il suo corpo è -consapevolmente o meno- queer, in quanto mostra l'inconsistenza degli essenzialismi, del blu maschio e del rosa femmina, delle polarizzazioni, quelle che ci hanno depredato della nostra complessità. Queer: è questa parola a incrinare la realtà e le facce dei presenti. Le risposte del tavolo semisconosciuto mi sussurrano come questo mostro mitologico venga visto dalla società.

"Be', le drag queen, no?"

Nel punto interrogativo confluisce tutta la semplificazione della realtà a cui ci siamo aggrappati per anni. Per rendere le cose facili, strappiamo a un fenomeno le contraddizioni che sono sua linfa vitale. Una pratica queer non si riduce a una identità -e alla sua popolarità-, anzi, lancia una molotov sull'idea di identità, prende i concetti scritti nella pietra e li agita sul nastro con cui gioca.

"Sì, be', non solo...", dico.

Ora sono loro a roteare gli occhi. Il "non solo" è collegato istintivamente all'ammasso indistinto che

vedono come “femminismo”. Quello che vuole cancellare *Via col vento* e abbattere le statue, insomma siamo tutte uguali noi fatte così.

“Che poi ti posso dire? Questa cosa del linguaggio inclusivo, del femminismo è una moda, dai”, dicono.

Ricapitolando: il queer è femminismo (quale poi?) e dentro ci sta tutto e niente: linguaggio, cancel culture, drag queen, io che sono seduta lì al tavolo e ho un episodio dissociativo. Vorrei riuscire a pensare a una risposta d’impatto, lanciare un Martini e fuggire, ma ci sono troppi punti problematici e vorrei farci qualcosa, un lavoretto non lo so. Magari semplicemente non ho il coraggio di realizzare le mie fantasie borghesi di tirare dell’alcool. Ma poi come fai a spiegare il queer tradendo la sua forma: crede nella trasformazione, nel dubbio, nel fatto che se la risposta è una è sbagliata.

“E infatti guarda come mi dona all’incarnato la decostruzione”, dico; ridono tutti, nella mia testa. No, con tutte le increspature sulla fronte, vanno verso l’uscita. Una delle semisconosciute, prima di andare, si abbassa per sussurrarmi: “E comunque sono bisessuale.” E io un feticcio, pare. E loro i miei, pare.

La prefazione per il Mag-book sulla queerness si regge sul tavolo instabile dei semisconosciuti. Perché è andato tutto storto: io ero un ruolo, un’ideologia e loro lo erano per me, nella più selvaggia dicotomia; perché non c’è stato un riconoscimento nell’altro, non c’è stata cura.

Ho scelto di costruire il Mag-book sulla cura, che è la forma queer. Che vuol dire? Se ci focalizziamo sul contenuto, sui soggetti/oggetti della violenza finiamo per costruire un nuovo sistema, una nuova versione patinata del vecchio paradigma; è la forma a dover essere svelata e decostruita per la trasformazione. Bene, ora però faccio il piccione sulla scacchiera e scrivo che non esi-

ste una reale distanza tra forma e contenuto: il queer è uno spettro, contenuto nella forma, assenza nella presenza.

Riformulo: la cura è la forma contenuto queer, significante e significato. Cura, sì, per capirla abbiamo bisogno di altro: verso chi bisogna aver cura?

### **Cura verso il mondo**

Della favola dell'uomo al centro dell'universo sono rimaste le marcerie, intese come un luogo radicale di possibilità, come scriveva bell hooks. Nell'implosione sono andate distrutte le divisioni tra uomo e animale, natura e cultura, donna e uomo e tutto ciò su cui abbiamo legiferato come esseri onnipotenti. Siamo parte del sistema complesso che abbiamo tentato di ordinare con gerarchie di potere e che ci ha vist\* fallire in partenza. Quando liberai il canarino di mia nonna rimase paralizzato sulla ringhiera del balcone. Anche noi possiamo avere paura: non siamo più vitruviani, le discriminazioni e le brutture che abbiamo spacciato per naturali sono state costruite dalla cultura, la non contraddizione e l'identità sono sul letto di morte. Possiamo avere paura ma cominciamo a metabolizzare la libertà con la cura verso il mondo, non più oggetto ma soggetto dalle nostre sembianze.

### **Cura verso noi stessi**

Non mi riferisco ai consigli neolibéristi di mettersi una bella maschera al kiwi in faccia per dimenticare il patriarcato. Si tratta del vivere all'interno delle proprie contraddizioni senza svilirle o demonizzarle: al tavolo di semisconosciuti, per quanto sia miope, ho ragionato in ottica del "me" e "loro" mentre cercavo le parole per sottrarmi a questo sistema. Siamo la crepa e il cemento sopra, la tensione perenne verso ciò che vorremmo e ciò che vorremmo volere e va bene. Avere cura per la complessità è

doloroso: ombre e fallimenti ci pettinano i capelli mentre ci mostrano la foto di come dovremmo apparire e di quali meccanismi marci ci animano.

### **Cura verso l'altro - che altro non è**

In una formula materica e corporea, l'altro ci risuona dentro e nell'altro ci riconosciamo. E l'abbracciare i nostri brandelli più bui significa attuare una rivoluzione anche con l'altro, significa attribuirgli la molteplicità che vediamo in noi stessi, inabissarci nei suoi livelli di senso. Avere cura dell'altro è guardare dentro i suoi spettri senza violentarla o imprigionarla in qualche definizione. È ascoltare le narrazioni.

Nel Mag-book sulla queerness, il contenuto non poteva che specchiarsi nella forma, l'eco doveva provenire da quante più voci e contesti possibili: performance, accademia, drag culture, fotografia, sceneggiatura, teatro, associazionismo. Lontani dall'essere parte di un monolite ideologico, i testi raccolti intesono esperienze queer dai colori, toni e soggetti multipli. L'autobiografia si muove sul palco insieme al contributo scientifico, l'associazionismo insieme allo spettacolo, le identità trans comunicano con gli uomini cisgender in un'opera corale in cui le definizioni svaniscono dietro una nuvola di fumo. ■





# Il mio SPAZIO non binario

di ALISTER VICTORIA\*

**Q**uesto articolo è frutto della mia personale esperienza, qualcosa che avrei voluto leggere quando io non ero ancora io. Ho deciso di non utilizzare un linguaggio inclusivo, o meglio di non utilizzare parole che mi costringano a scegliere desinenze maschili o femminili preferendo la perifrasi quando necessario; lo faccio perché ad oggi nessuna delle desinenze neutre proposte (u, ə, y, \*, 3) è fluidamente utilizzata nel linguaggio scritto e/o orale

e quindi, come spiegherò in seguito, il “problema del parlare” è qualcosa con cui mi confronto ogni giorno (sì anche quando devo parlare di me). In seguito a questa scelta mi è stato chiaro che il repertorio lessicale a cui fare riferimento in italiano si è subito ridotto drasticamente. Allora ho provato a convincermi a ritrattare a “scendere a compromesso” (cosa che purtroppo le persone queer conoscono bene). Alla fine le proposte sono state fatte, quindi un germoglio di cambiamento c'è e



**ALISTER VICTORIA.**  
drag performer  
e attivista

dovrei farne parte, ma quale scegliere fra queste possibilità? Ho valutato allora le desinenze neutre cercando di capire quali secondo me potessero rientrare nel mio comune utilizzo della lingua italiana. Le prime che ho deciso di scartare sono  $\emptyset$ , \*, 3: nello specifico credo rappresentino una soluzione pratica nello scritto ma, per motivi legati alla difficoltà o assenza di pronuncia, ritengo che possano essere ostiche nella lingua parlata, ma soprattutto pongono le basi per quella che è una discriminazione “inconsapevole”. Mi spiego meglio: nessuna di queste tre opzioni rientra nel campo semantico “lettera”, sono simboli, sono nuovamente qualcosa di diverso rispetto alla “norma” delle parole che prevede una configurazione di segni esclusivamente alfabetici. Forzare l’utilizzo di queste desinenze significa in minima parte dichiarare che le persone appartenenti all’identità di genere non-binary/genderqueer non sono descrivibili come si farebbe

con le altre persone, quelle che si identificano in uno dei due generi del binarismo. Quindi le possibilità concrete di introdurre nella lingua desinenze neutre risiedono nella proposta della y (singolare/plurale) o della u/ie; la mia preferenza va al secondo caso perché non genera confusione nel linguaggio parlato. In questi due casi si introduce sì un vocabolario “degenderizzato”, ma per farlo si utilizzano gli stessi simboli e le stesse regole di quello “genderizzato”, è un po’ come combattere il sistema dall’interno utilizzando i suoi stessi strumenti.

**Svegliarsi ogni giorno nei panni della propria persona è tendenzialmente un’operazione semplice ed istintiva.**

Le pratiche che seguono l’alzarsi dal letto sono quasi rituali di passaggio dal mondo onirico a quello reale. Io, ad esempio, bevo dell’acqua, poi mi affretto verso il primo

caffè e una volta dissolta la nebbia che mi avvolge la mattina mi guardo allo specchio: quest'ultimo è per me un passaggio fondamentale, un momento nevralgico della giornata, il tempo che dedico a capire chi sono in quello specifico lasso temporale. Ci ho messo tantissimo tempo a capire quali fossero i miei pilastri, ancora di più ad accettare le parti di me che erano socialmente non troppo funzionali ed è solo qualche anno che sono consapevole della mia identità. Definirmi non-binary è stata per me più una necessità sociale che personale: in termini molto poco scientifici difficilmente rifletto su di me attraverso dicotomie in negativo (non sono maschio, non sono femmina), ma preferisco e sento più naturale farlo attraverso spettri di appartenenza (sono una serie di cose, mi piacciono una serie di cose). Mi rendo conto che i concetti di genere non binario e spettro di genere possano essere argomenti a cui è difficile relazionarsi se non li si esperisce in prima perso-

na, ma abbiamo socialmente accettato il castano con i riflessi biondi, il doccia-shampoo 3in1 e il pantapareo per cui chiedo a chiunque stia ancora leggendo di fare uno sforzo e provare a riflettere con me, mettendo a tacere le sovrastrutture che faranno capolino di tanto in tanto durante il nostro esperimento.

**Da questa breve introduzione potrebbe sembrare quasi scontato che io sia una persona dignitosamente risolta,** senza troppe costrizioni sociali e senza interrogativi ontologici che pendono sulla sua testa. Niente di più falso. Ascoltarsi è un lavoro continuo che termina, se tutto va bene, in concomitanza con la fine delle funzioni biologiche, ma ascoltare la propria voce interiore in un mondo che grida attraverso schemi più o meno subliminali è un compito dai tratti sisifei. Come qualsiasi essere inserito in una società, ho sentito spesso il bisogno di riconoscermi, di ritrovarmi in gruppi di persone che avessero più o meno identità complementari alla mia. Così durante il mio

percorso di autoriconoscimento ho stretto legami temporanei e non con la comunità LGBTQIA+ locale. Che bella questa sigla! Sembra portare dentro di sé il peso della lotta contro ogni tipo di discriminazione e ho la certezza che le intenzioni iniziali fossero esattamente quelle, ma una comunità è un insieme di persone e bisogna accettare che non siano perfette. Ed io l'ho capito, l'ho accettato, sono cosciente che la perfezione sia non solo una meta irraggiungibile, ma anche inutile, però posso dire con assoluta lucidità che ci sono ampi (enormi, giganti, eufemicamente formidabili) margini di miglioramento. Sì perché ad analizzare bene questo conglomerato impronunciabile di consonanti e simboli si realizza amaramente che "L&G" portano avanti una lotta esclusiva e sentono che intimamente che le altre categorie siano inferiori. Lesbica/gay rappresentano orientamenti sessuali, passatemi il termine, sono "occultabili" o comunque "eteronormativizzabili" con maggiore semplicità. So che non è un pensiero che accomuna ogni persona, ma ho

anche avuto a che fare con la comunità MaskXMask e LesboFascista abbastanza tempo da non sottostimare il problema. Secondo queste due simpatiche fazioni di una guerra fra minoranze, il dogma eteronormativo e lo stigma della discriminazione sono talmente interiorizzati da produrre frasi del tipo "se non abbiamo diritti è colpa vostra che ostentate", come se le appartenenze alle identità sessuali/di genere fossero una qualsiasi camicia nuova che si può indossare o togliere a proprio piacimento. La paura di essere oggetto di discriminazione è così forte e presente che produce un'inconscia e continua lotta per assomigliare il più possibile agli Alpha del branco umano. "B" è abbandonata a se stessa, ridot-

ta nei discorsi ad una fase di passaggio prima di identificarsi nelle due mainstream L&G. Gli individui bisessuali sono casa di nessuno, non esistono, a detta di molti. Potete immaginare che vi venga detto che parte di quello che siete, che vi definisce, è solo un periodo di transizione? Immaginate di essere incudine per due martelli? Di essere discriminati sia dalla “maggioranza” che dalla “minoranza”? Non è così stupefacente che spesso le persone bisessuali non si dichiarino tali, che tendano a vedersi appartenenti alla categoria etero o omosessuale con la possibilità di concedersi un “vizietto” di tanto in tanto. Perché tanto il vizietto è comprensibile, il vizietto è socialmente inserito nella nostra cultura.

“T” è tirata dentro più per una sorta di riverenza storica che per ricevere effettivamente supporto dal resto della comunità. La comunità transgender, o ancora meglio le persone transgender hanno combattuto più degli altri per i diritti civili, hanno caratterizzato in maniera predominante ognuna delle nostre conquiste. Eppure non ven-

gono mai rappresentate, nel migliore dei casi si parla “di” loro e non “con” loro. Non mi soffermerò più a lungo per non cadere nello stesso errore, ma se dovessi morire oggi lo farei urlando: “Le persone transgender hanno diritto all’autorappresentazione”. “Q” è figlia di nessuno, è quella roba che dici alle feste per stare sul pezzo. Queer e Queerness sembrano essere termini moderni che fungono da pigliatutto, giustificano tutto quello che non sai, senza bisogno di fartelo studiare. Eppure fino a qualche anno fa “queer” era un insulto, significa effettivamente storto, significa che non scorre nello stesso verso del fiume. E a me piace questa definizione, credo che potrebbe piacere a chiunque. Chi di voi, ad esempio, si sente un esemplare unico? Pensate di essere specia-

li, vero? Che solo voi potete essere voi? Allerta spoiler: siete queer anche voi, anche voi in diverse misure avete accettato che ogni essere umano sia uguale solo a sé. Ed è una consapevolezza meravigliosa, se vi lasciate la possibilità di viverla. Per me Queer è un termine ombrello, anzi un termine abbraccio che racchiude tutte le sigle, perché dichiara che la valorizzazione di ogni unicità è un percorso che produce un'umanità più consapevole, aperta e rispettosa. "IA" sono la pausa vocale che serve alla gola dopo un blocco di ben 5 consonanti, il + apre solo le porte a tutte le sfighe che potrebbero venire dopo (così per stare a posto con la coscienza). Il mio problema con tutto questo è che risulta una pratica di *Dividi et Impera*, a favore solo ed esclusivamente delle oppressioni sociali.

**A questo punto non so più se il mio articolo abbia o non abbia parlato di non binarietà**, di come sia fluttuare costantemente in un'identità che non ha confini definiti e che si ha difficoltà ad esprimere con le parole. La mia ancora è stare al mondo per "come" sono, senza chiedermi "cosa" sono. Vivo in costante ascolto e mi lascio sempre la possibilità di sorprendermi e riconoscermi nelle cose nuove che incontro. Forse la mia esperienza è distante anni luce da voi, forse siamo esseri umani completamente diversi, però spero che in qualche modo le mie parole vi abbiano suggerito qualcosa, qualcosa che dica che chiunque voi siate: va benissimo. Perché sentirsi parte di una comunità è necessario ma non può essere a discapito del proprio autoriconoscimento, della propria unica chance di vivere con sincerità e serenità. In parole un po' romanzate, l'unica chance di essere felici. ■

# Il LUSO di essere UMAN\*: queer e intersezionalità

di MAYA DE LEO\*

**N**ella sua opera di ormai quasi trenta anni fa, *Gay New York*, lo storico americano George Chauncey descriveva la (sotto)cultura queer newyorchese tra la fine del XIX secolo e i primi due decenni del XX. Si trattava di una ricerca ponderosa, estremamente documentata e ricca di suggestioni per chiunque si occupasse di storia contemporanea, che rappresentò una vera e propria pietra miliare per la queer history. Nel suo libro, l'autore sottolineava come, nell'arco temporale preso in considerazione, la comunità LGBTQ+ fosse, a suo modo, molto visibile, oltreché culturalmente e socialmente molto vivace<sup>1</sup>. Chauncey dava infatti una chiara immagine della socialità diffusa nella geografia urbana, che conosceva i suoi luoghi di aggregazione, come gli speakeasy, locali semiclandestini



**MAYA DE LEO,**  
scrittrice e docente  
di storia  
dell'omosessualità  
all'università di Torino

in cui bere alcol e ascoltare musica jazz, ma anche grandi sale da ballo: erano leggendarie quelle di Harlem, che negli anni venti e nei primissimi anni trenta ospitavano affollatissimi balli in drag in grado di attirare migliaia di turisti da tutti gli Stati Uniti. Langston Hughes, celebre poeta nero della Harlem Renaissance, nella sua autobiografia ha lasciato tracce scritte della sottocultura queer newyorchese degli anni venti, che descrive come animata da quegli sfavillanti balli, “spectacles in color”, “in cui gli uomini vestono da donne e le donne da uomini”:

Era di moda per l'intelligenza e per la gente che contava sia ad Harlem che downtown occupare i posti sulla balconata e guardare dall'alto la folla stranamente assortita sulla pista da ballo, maschi in abito lungo e copricapi con le piume e donne in smoking e in eleganti abiti da uomo. Per gli uomini, c'è una sfilata di moda. Vengono dati premi a quelli con i vestiti più belli tra i bianchi e i neri che, incipriati, truccati e con la parrucca, si affollano per il premio<sup>2</sup>. Eppure, a fronte di questa visibilità, da un punto di vista storico, quella di Langston Hughes è in un certo senso una testimonianza eccezionale, una voce isolata a fronte della scarsità delle tracce scritte lasciate dalla comunità queer e nera della Harlem Renaissance, che pure sappiamo da fonti indirette essere stata cospicua. La stessa biografia di Hughes è materia di investigazione e supposizioni da parte della critica, che si trova a interrogarla proprio a partire dall'assenza di riferimenti espliciti alla sua vita di relazione. Proprio riconoscendo e interrogando questa incapacità o questo rifiuto a “uscire fuori” delle voci nere queer in quel contesto emerge un dato che, per quanto evidente, è stato trascurato in molte

<sup>1</sup> George Chauncey, *Gay New York: Gender, Urban Culture, and the Making of the Gay Male World, 1890-1940*, New York: Basic Books, 1994.

<sup>2</sup> Cit. in Maya De Leo, *Queer. Storia culturale della comunità LGBT+*, Torino, Einaudi, 2021, p. 58.



...essere oggetto  
di quella  
rapace cultura  
occidentale  
dell'immagine  
che consuma  
i corpi neri  
per il suo  
intrattenimento  
[...] come  
spettacolo visuale  
[...]

ricostruzioni storiche: il fatto, cioè, che l'emersione di sé come queer avrebbe comportato, per quelle voci, per quelle persone, la contestuale invisibilizzazione simbolica, o, se vogliamo, negazione di sé, come nere. Proprio nei primi decenni del novecento, la cultura razzista sviluppatasi a partire dall'antropologia fisica, dalla criminologia e, in generale, dal positivismo delle scienze sociali tardo ottocentesche, aveva pesantemente insistito sull'iper-sessualizzazione dei corpi neri, e sulla loro associazione alla sfera dell'"istintuale" e del "selvaggio". Di conseguenza, ogni tentativo di affrancamento da questa associazione si conciliava male con la ri-

vendicazione di una sessualità queer o di una identità *gender non conforming*, che quella stessa cultura leggeva solo attraverso le lenti della patologia e della devianza. La stessa Harlem era immaginata, e pubblicizzata, come un'"isola esotica", che racchiudeva il "cuore primitivo" di New York<sup>3</sup>.

A distanza di un secolo dalla Harlem di Langston Hughes, Derek Conrad Murray, autore che lavora all'incrocio tra visual studies, queer studies e black studies, osserva in un articolo apparso di recente sulla *Radical History Review*:

Continuo a essere preoccupato dalla sovraesposizione delle persone afrodiscendenti a livello globale, che si ritrovano a essere oggetto di quella rapace cultura occidentale dell'immagine che consuma i corpi neri per il suo intrattenimento [...] come spettacolo visuale [...] Questa sete sociale - e la grande quantità di immagini che genera - è scambiata per progresso, perché garantisce visibilità, supporto e una strada per il successo a una selezione di poche persone. Ma se guardiamo alla vita afro-americana come totalità, e

non solo all'élite [...] vediamo ovviamente un contrasto tra il diluvio di immagini di corpi neri e la crescente deprivazione di diritti<sup>4</sup>.

Di nuovo, a distanza di un secolo, ritroviamo il contrasto tra visibilità e ridotti margini di autonomia, tra l'esigenza di autorappresentazione e la necessità di fare i conti con lo sguardo razzista e razzializzante della cultura dominante. È dunque interessante collocare in questo quadro le narrazioni queer nere che in tempi recentissimi si sono moltiplicate, per esempio nella produzione di storie per il cinema e la TV: notiamo infatti un positivo trend crescente, che va dal successo di *Moonlight* a quello di *Pose*, in cui le voci queer nere sembrano riuscire finalmente a raccontare le proprie storie.

D'altra parte, come spiega Lena Waithe, regista, sceneggiatrice e attrice, a proposito della sua posizione, che lei stessa definisce "unica", di donna nera queer che arriva a raccontare e mettere in scena la sua stessa storia, la sensazione di dover conciliare due parti di sé in qualche modo contrapposte è ancora forte. Parlando di Hattie McDaniel, la prima attrice afro-americana a ricevere un Oscar per *Via col vento*, Lena Waithe osserva:

Ti rivolgi a due comunità. Amo quello che disse Hattie McDaniel nel suo discorso agli Oscar "spero di essere un vanto per la mia razza". Io in qualche modo sento la pressione di dover essere un vanto per la mia razza, ma anche per la comunità. Così da essere due cose, ma al tempo stesso voglio soltanto essere un'artista. E commettere errori, come un essere umano, ma non posso permettermi questo lusso<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Ivi, p. 79.

<sup>4</sup> Alexis Boylan, "The Cost of That Revealing": Interview with Derek Conrad Murray, in «Radical History Review», 142, January 2022, pp. 152-168. Qui e altrove le traduzioni sono mie.

<sup>5</sup> L'intervista è disponibile qui <https://thegrio.com/2021/05/24/lena-waithe-pressures-queer-black-woman-master-of-none/>

Le parole di Lena Waithe riportano inevitabilmente a quelle pronunciate da Audre Lorde, la celebre poeta e saggista nera americana, quaranta anni fa, durante una conferenza a Harvard nel 1982, in occasione delle celebrazioni per il Malcom X Weekend. A proposito della difficoltà incontrata nel conciliare tutte le parti che componevano la sua identità, Lorde affermava:

Più e più volte negli anni Sessanta mi è stato chiesto di giustificare la mia esistenza e il mio lavoro, perché ero donna, perché ero Lesbica, perché non ero separatista, perché qualche parte di me non era accettabile. Non a causa del mio lavoro ma a causa della mia identità. Ho dovuto imparare a tenermi strette tutte le parti di me che mi servivano, malgrado la pressione ad esprimerne solo una a esclusione di tutte le altre. [...] Non esistono lotte che riguardano una sola questione, perché le nostre vite non ruotano attorno a una sola questione<sup>6</sup>.

Sebbene non possiamo negare che nei quaranta anni che ci separano da queste

## tutti i progetti erano pensati attorno

considerazioni siano avvenuti importanti cambiamenti, dalle voci queer nere continua a emergere tutta l'attualità della prospettiva intersezionale, ossia, nello specifico, di uno sguardo in grado di osservare gli intrecci tra le dimensioni del genere e della sessualità e quelle dei processi di razzializzazione: era il 1989 quando Kimberlé Crenshaw, attivista e giurista nera americana, metteva a punto la categoria di intersezionalità in ambito femminista. In uno studio sulle politiche di intervento nelle situazioni di violenza domestica, chiariva come queste politiche non arrivassero ad intercettare le donne nere, che restavano prive di aiuti, perché tutti i progetti erano pensati attorno alle esigenze delle donne bianche, uniche a

beneficiarne<sup>7</sup>. Crenshaw spiegava in quello studio che questo accadeva perché la percezione comune di quegli anni era quella della popolazione femminile statunitense come tutta bianca e quella della popolazione nera come tutta maschile: in altre parole, la dimensione del genere e quella della “razza” erano talmente intrecciate che era impossibile immaginarle separatamente. Soprattutto, l'autrice spiegava come essere una donna nera fosse qualcosa di più complesso della somma di due identità. Questo passaggio è molto importante per l'adozione di un'ottica davvero intersezionale: tendiamo infatti a pensare che sotto “lo strato” – per così dire – del colore ci sia comunque qualcosa che è l'identità di “donna”, o di “essere umano”, un'identità “pura”, “disincarnata”, “assoluta”, ossia priva delle caratterizzazioni ulteriori che in questa prospettiva altro non sarebbero che elementi più superficiali, identità periferiche che possano essere – almeno provvisoriamente – eliminate dal quadro per amore di semplificazione.

## alle esigenze delle donne bianche

In realtà, come insegnano teorici\* e attivisti\* dei black studies, “race is already more than just race”<sup>8</sup>: ogni concettualizzazione relativa alla sessualità e al genere è intrisa di riferimenti razzializzanti e razzisti, e ogni analisi dei processi di razzializzazione rivela come questi siano costruiti attraverso riferimenti espliciti al genere e alla sessualità. Abbracciare una prospettiva intersezionale

<sup>6</sup> Cit. in De Leo, Queer, cit., p.

<sup>7</sup> Kimberlé Crenshaw, *Mapping the margins: Intersectionality, identity politics, and violence against women of color*, in «Stanford law review», 1991, 1241-1299.

<sup>8</sup> Dwight A. McBride, *Why I Hate Abercrombie & Fitch: Essays On Race and Sexuality*, New York: NYU Press, 2005, p. 224.

significa quindi tenere a mente questa complessità, andando oltre l'obiettivo dell'inclusione, per una radicale ridiscussione della nostra percezione dei percorsi di costruzione identitaria in senso generale.

In questo arduo compito può essere utile proprio il queer, sia nel suo significato di esperienza esistenziale al di fuori delle norme di genere e sessualità, sia come insieme di approcci teorici che de-naturalizzano genere e sessualità mostrandone la dimensione di prodotto culturale. Proprio perché ha il suo focus sulla costruzione sociale, culturale, simbolica di genere e sessualità, la prospettiva queer è attenta a tutte le variabili che giocano in questo processo: la "razza" ma anche l'abilità o la classe, dimensioni che



...diventa  
possibile  
immaginare una  
forma di umanità  
completamente  
diversa da quella  
che conosciamo  
oggi [...]

non costituiscono soltanto "attributi" del nostro essere umano\*, ma rappresentano, come osserva anche Rosi Braidotti, "le chiavi per accedere a quella cosa che chiamiamo umanità"<sup>9</sup>.

Questa direzione degli studi queer interseca dunque gli interrogativi della filosofia postumana, che arriva a indagare proprio il nocciolo della questione identitaria: a studiare, cioè, come sia stato costruito lo stesso concetto di "umano" nel passato e soprattutto a chiedersi cosa è "umano" nel presente. La questione è meno scontata di quanto potrebbe sembrare: chi possiede infatti lo statuto di "umanità"? Lena

Waithe in quella intervista afferma proprio di non avere "il lusso di essere un essere umano", ovvero di esperire la sua umanità a prescindere dalla sua queerness e dalla sua nerezza.

Le fanno eco le parole di Tavia Nyong'o, docente all'università di Yale, che si occupa di storia, storia del teatro e black studies:

L'umano può apparire ovvio finché non ci pensiamo, tuttavia quan-

do tentiamo di accertare il preciso ambito di questa ovvia entità, essa si rivela elusiva. Se è vero che a noi [persone nere e queer] non è ancora stato accordato del tutto lo status di umanità, [...] allora diventa possibile immaginare una forma di umanità completamente diversa da quella che conosciamo oggi [...] L'obiettivo è quello di insistere sul fatto che ancora non sappiamo cosa potrebbe essere, fare, sembrare, l'umano al di fuori di un mondo anti-nero<sup>10</sup>.

È qui che il queer offre una possibilità, designando uno spazio aperto alle soggettività più differenziate. Non, quindi, uno spazio aperto all'*inclusione* di queste soggettività ma uno spazio in grado di accogliere questioni sempre diverse, che mettano in discussione non solo le soggettività ma anche gli stessi processi di soggettivazione, arrivando a indagare radicalmente il concetto di identità. In questo senso, la portata critica del queer, spesso letta come un generico rifiuto delle certezze identitarie, non implica affatto una "cancellazione" delle differenze, ma al contrario apre alla possibilità di diversi percorsi di identità, compositi, complessi, irriducibili ai canoni narrativi, visuali, e immaginativi che conosciamo e che hanno delineato il nostro orizzonte di pensabilità.

Siamo alla fine della teoria queer, o solo all'inizio? si chiedono in molt\*<sup>11</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, direi all'inizio. Siamo pront\*? ■

<sup>9</sup> Rosi Braidotti e Angela Balzano, *Introduzione*, in Rosi Braidotti, *Materialismo radicale*, Meltemi, Milano 2019, p. 19.

<sup>10</sup> Tavia Nyong'o, *Afro-Fabulations: The Queer Drama of Black Life*, New York: NYU Press, 2019, pp. 25-26.

<sup>11</sup> Ivi, p. 151.





# Elogio isterico del FALLIMENTO

di **MARIA ADELAIDE MANCUSO\***

Quando mi chiedono di cosa mi occupo nella vita, sento disegnarsi sul mio volto espressioni facciali simili a quelle dei Gremilins. "Non lo so!" mi piacerebbe urlare, poi composta e schiarendo la voce rispondo: "lavoro come cameriera". Subito dopo tutto d'un fiato, provo sotto voce a inserire delle informazioni che do solo per ricordare a me stessa che esistono e che non le devo dimenticare. È diventato nel tempo una sorta di mantra che fa più o meno così: un po' fotografanonfotografata, piena di ambizioni, viaggio se si può, scrivo, ho mille progetti iniziati e mai terminati. Sono tante cose, signori! letto, sono figlia di un mondo che cerca fluidità ma con fatica riesce a generarla. Incastata in dicotomie annose,

giungimento dello stipendio: cameriera - cameriera s. f. [femm. Di cameriere]. - Donna che serve a tavola in ristoranti, caffè e altri esercizi pubblici; negli alberghi, c. al piano, donna addetta al riordinamento dei letti e alla pulizia delle stanze e dei bagni etc.. Insomma, colei che porta i piatti, colei che raccoglie e porta i bicchieri, prima pieni e poi no. Colei che chiede permesso sette volte senza mai essere ascoltata, che si distraica con pile di piatti tra le persone, colei che, quando minuziosamente riuscite a rompere qualsiasi pezzettino di carta troviate -anche se nel locale non esistono cose di carta- li raccoglie bestemmiano tra i denti e chiedendosi che tipo di gusto si prova nel farlo. lo guardo solo video di punti neri spremuti. Posso essere altro? Mi sto di-

raggiungere se per me da qui ho la vista migliore? E no, aboliamo quei discorsetti americanoidi in cui "fratello se vuoi arrivare alla vetta devi solo mirare bene" che nella mia testa diventa subito la voce di Verdone che fa il frikkettone.

Insomma, mi chiedo, quanti Elon Musk o Zuckerberg possono davvero esistere su questo pianeta senza far esplodere una guerra anche nel meta-mondo; è davvero così sciocco e semplice giocare a coltivare le verdure davvero? È che mi sembra che lo spingere noi a fare di più, gasarci per la posizione più alta dell'azienda, altro non è che gioco subdolo del capitalismo. Scusate, sono solo una cameriera che ha mille sogni nel cassetto, figlia di genitori

tipo Anna, la tipa che lavora in quel negozio al centro. Tipo il mio nome, quando mi chiedono: ti chiami Maria o Adelaide e mi verrebbe da rispondere urlando "tutte due Signò, però visto che oggi è giovedì e io non ce la faccio psicologicamente ad arrivare a fine settimana, faccio come se scegliessi lei per me, anche la mia identità così mi levo il pensiero".

Indosso camicie da uomo e poi gonne a forma di lampione. E questo è uno sproloquio senza senso, sì, figlio del tempo che trova e figlio del tempo che è. Che è? Mi chiedono, boh. Mi hanno chiesto di scrivere un articolo sull'interdisciplinarietà, sull'intergenere, sull'interbabilmente. Sul fallimento, sull'errore. Su ciò che non viene visto bene agli occhi dell'altro, su ciò che non è, semplicemente perché non riconosciuto a livello sociale, non ancora. In realtà ciò che mi si chiedeva era, parlare del fallimento come qualcosa che fosse "queer" la verità è che io non posso parlarne perché sono - probabilmente - il fallimento stesso, e il fallimento non parla, tace. Per questo se dovessi quindi trascrivermi, spiegarmi, proverei ad aprire il vocabolario e cercarei la parola che mi si addice in quanto ruolo formale al rag-

**MARIA ADELAIDE MANCUSO**  
fotografa e scrittrice

lungando. Fallimento è quando dentro la sacca avete un piccolo o più piccoli talenti e, per quanto garbati voi sappiate essere, lasciate tutto a metà, per paura, per inganno di voi stessi e per l'ansia che questo mondo esterno vi regala. Perché in questa vita pare sia tutto un o/o: o sei cameriera o fotografa o artista o imprenditore o gay o etero o/o.

Tutto questo è mero sproloquio, come il dibattito sulla "realizzazione personale" che è sempre sul piano più alto e invece - invece - mai nessuno ci insegna ad accettare il posto raggiunto con serenità. Sentite anche voi la voce in testa che ripete "non sei arrivato al traguardo"? Sono quindi diftettosa, sono forse un errore di sistema? Il mio codice a che serve? A proposito, ricordate in quale colore veniva segnato l'errore a scuola? Perché nessuno ci ha insegnato che si può sbagliare, che l'errore è sano e utile all'apprendimento? Sono macchiata di rosso è questo equivale molto spesso alla "non sufficienza". Che poi, sappiamo che vuol dire essere in grado di commetterlo, cosa vuol dire fallire? Siamo in grado di essere non sufficienti senza che per questo ci venga data una corda da appendere al soffitto? Chi me lo dice che c'è bisogno di raggiungere la vetta, e perché la devo

impostati sul farefarefare/lavorarelavorarelavorare, nati dopo il boom economico, di certo non posso stare qui a parlare di cose concrete, di economia, di politica poi figurati. Però, ecco, all'università ricordo qualche lezione di sociologia nella quale questo veniva ben spiegato e dentro di me il dubbio un po' lo sento scalfiare. È che sembra quasi che si sia creato un mondo più complesso perché la semplicità ci avrebbe dato troppo tempo libero, e, si sa, troppa libertà non va bene. Voglio dire, in un mondo idilliaco, esisterebbe il rispetto dell'altro come unico Dio supremo al quale rispondere.

Questo articolo sarà incompleto, non dice nulla o forse parla solo di quanto sia difficile districarsi in questo mondo e scegliere di essere uno, rinchiuso in vocaboli: donna, etero, cameriera, fotografa mancata, attrice non idonea, progetti in via di sviluppo mai conclusi, non riuscita, perdente. Questo non è un articolo, non è un elogio e forse non è neppure isterico è

ERROR 404 ■

# Ti è piaciuto?

*Acquista il nuovo numero del mag-book:  
"Intersezionalità e queerness: la chiave dell'innovazione  
socioculturale", a cura di Eleonora Santamaria, scrittrice,  
prima dottoranda italiana in cultura drag*

Questo mag-book vuole partecipare al mese del *Pride* mondiale dal punto di vista della cultura queer: ma invece di realizzare un volume enciclopedico che definisca la queerness, l'abbiamo esplosa in un oceano di esperienze: lontano da visioni monolitiche, spesso polarizzate, abbiamo dato corpo a narrazioni provenienti dall'accademia, dall'arte, dalla letteratura, dalla musica, dall'attivismo e dal quotidiano. Discipline, toni e desideri provenienti da ogni luogo ci immergono in un caleidoscopio di profondità, che sono tutto fuorché qualcosa di amorfo e indistinto. Se è vero che la queerness si nutre di contraddizioni e di molteplicità, s'infiltra nelle pieghe delle identità per decostruirle (disconosce «noi» e «loro»), nell'attuale complessità del reale può essere una chiave interpretativa molto efficace proprio per questa sua meravigliosa duttilità.

In questo numero i contributi di: **Maya De Leo**, scrittrice e docente di storia dell'omosessualità all'università di Torino; **Chiara Francini**, attrice; **Isabella Borrelli**, docente e attivista queer; **Ella Bottom Rouge**, attivista e burlesquer; **BlackMamba**, fotografa di sottoculture queer, e tanti altri.

**ReWriters Magazine**

---

